

Che Gossett

Il nero, l'animale, il non-sovrano¹

L'animale è una parola che gli uomini si sono arrogati il diritto di dare [...] proprio laddove essi fanno dell'animale un *teorema*, una cosa vista e non vedente. Jacques Derrida, *L'animale che dunque sono*

In quel bianco giorno d'inverno il mio corpo mi ritornava disteso, disgiunto, rimesso insieme, tutto dolorante. Il negro è una bestia, il negro è cattivo, il negro è maligno, il negro è brutto. Frantz Fanon, *Pelle nera, maschere bianche*

Nel confrontare il sensazionalismo mediatico e l'ondata di rabbia che l'uccisione del leone Cecil² ha scatenato con la palese mancanza di empatia per le vite nere e la loro fine prematura, mi sembra importante discutere di come questi due aspetti trovino collegamento nella mascolinità militarizzata e nelle fantasie coloniali sull'Africa.

Pertanto, invece di mettere la vita animale contro la vita nera, potremmo guardare a come i teorici neri radicali abbiano da sempre interrogato le relazioni tra la nerezza³ e l'animalizzazione e a come le prospettive abolizioniste radicali immaginano un diverso orizzonte di liberazione per il nostro mondo. Storicamente, la scienza razzista ha rappresentato i neri come simili agli animali e questa narrazione anti-nero si è poi sovrainposta ai modi in cui l'animale è stato immaginato nello sviluppo della

1 L'originale inglese è stato pubblicato con il titolo *Blackness, Animality, and the Unsovereign* sul blog della casa editrice Verso l'8 Settembre 2015, <https://www.versobooks.com/blogs/2228-che-gossett-blackness-animality-and-the-unsovereign>.

2 Nel luglio 2015, il leone Cecil è stato ucciso a tradimento, dopo essere stato attratto fuori dalla riserva del Parco Nazionale di Hwange in Zimbabwe, da un cacciatore-turista originario del Minnesota, Walter James Palmer. La vicenda ha scatenato un enorme polverone online, intrecciandosi alle proteste di Black Lives Matter (cfr. Federica Timeto, «Femminismo nero e antispecismo», in questo numero della rivista). Palmer, che non ha subito alcuna conseguenza legale, questa estate è tornato alla ribalta per aver ucciso un ariete protetto della Mongolia, gloriandosene poi sui social media [N.d.T.].

3 Gossett scrive «black» e «blackness» utilizzando alternativamente l'iniziale maiuscola e minuscola. Si è scelto di uniformare usando la minuscola, anche in relazione ad «animale» e «animalità», sempre minuscoli [N.d.T.].

filosofia occidentale, come una terra desolata su e contro cui l'umano, in quanto costruito coloniale e razziale, è stato definito. Tuttavia, pensatori neri come Frederick Douglass, Frantz Fanon e Angela Davis mostrano come la tradizione del pensiero radicale nero – parte di ciò che W.E.B. Du Bois ha chiamato «il dono del popolo nero» – prospetti una visione di liberazione per tutti i viventi. Queste riflessioni contribuiscono ai *Critical Animal Studies* con nuovi interrogativi e orizzonti di senso e ci indicano nuove strade da percorrere verso un'abolizione intesa come aspirazione continua alla liberazione della vita umana-animale tutta.

Frederick Douglass, ad esempio, ha scritto della brutalità della razzializzazione dei neri in quanto animalizzazione e ha condannato la violenza contro gli animali nel regime delle piantagioni:

Non solo lo schiavo, ma anche il cavallo, il bue e il mulo condividevano la medesima indifferenza ai loro diritti naturalmente generata dallo stato di schiavitù. Il padrone accusava il sorvegliante, il sorvegliante lo schiavo, lo schiavo i cavalli i buoi e il mulo, e questa violenza si scaricava a catena sugli animali.

Douglass, tra l'altro, conosceva e supportava politicamente e ideologicamente attivisti coinvolti nelle prime organizzazioni per i diritti animali istituite in Occidente. Nel suo corpus di testi troviamo tracce e ricerche sulla co-costituzione dell'oppressione razziale e animale:

Mi sono reso conto ora dei molti punti di contatto tra la mia condizione e quella dei buoi. Loro erano una proprietà, come me; loro erano fatti per essere spezzati, e così anche io; Covey faceva a pezzi me, io facevo a pezzi loro...

In un discorso del 1873, intitolato *Agriculture and Black Progress* [*Agricoltura e progresso dei neri*], Douglass parla degli animali come compagni e aiutanti, come oggi Donna Haraway parla del divenire-con come forma di relazione che muove il mondo⁴:

Non esiste agricoltura che funzioni senza cavalli e buoi ben addestrati e ben trattati, e uno dei più grandi piaceri della vita agricola sembra proprio

4 È comunque opportuno contestualizzare simili riflessioni anche rispetto al mutato panorama del biolavoro globale, come spiego nel capitolo «Cyborg» di *Bestiario Haraway. Per un femminismo multispecie*, Mimesis, Milano-Udine 2020.

la possibilità di creare relazioni amorevoli tra l'agricoltore e i suoi compagni quadrupedi; che sono una compagna, oltre che un aiuto nella fatica del lavoro.

Le riflessioni di Douglass ci offrono quello che Harriet Jacobs chiamerebbe un «rifugio di fuga», in questo presente di sottrazione della libertà di massa, attraverso cui immaginare l'abolizione come mezzo per fare mondo e divenire-con. Come forma del divenire-con, l'abolizione è il processo mai concluso per porre fine al razzismo contro i neri, al capitalismo razziale, al controllo patriarcale sui corpi trans e queer, al colonialismo, all'uccisione e alla detenzione di animali. Nella loro lotta per la liberazione totale, gli animalisti abolizionisti devono fare i conti con la svalutazione della vita nera, la razzializzazione come animalizzazione e l'industria carceraria.

Diversamente dalla visione abolizionista di Douglass, alcune persone che lottano per la liberazione animale o si occupano di *Animal Studies* immaginano la liberazione in modo teleologico: prima è stata abolita la schiavitù e adesso deve essere abolita la cattività degli animali. È come se gli animali fossero *the new black*, anche se la nerezza è già stata razzializzata attraverso la sua animalizzazione. Chi critica l'eccezionalismo umano e l'antropocentrismo nell'ambito dei *Critical Animal Studies* spesso presume che l'umano nel binomio umano/animale sia una categoria e un privilegio universale, piuttosto che una categoria incrinata e contesa. La nerezza e la sua relazione all'animalità e all'abolizionismo restano sovente nella «posizione dell'impensato», come dicono Saidiya Hartman e Frank Wilderson.

In *Playing in the Dark: Whiteness and the Literary Imagination*, Toni Morrison scrive:

La popolazione degli schiavi, si potrebbe pensare e in effetti così è stato, si prestava a essere un surrogato sacrificale per meditare sui problemi della libertà umana, sull'anelito alla libertà e sulla sua irraggiungibilità. Io aggiungerei che la popolazione degli schiavi fornisce anche un surrogato per le questioni che riguardano la *libertà animale così come la libertà umana*.

Le riflessioni e la teoria nera anticipano la critica del binarismo umano/animale dei *Critical Animal Studies*. Come evidenzia Mel Chen in *Animacies: Biopolitics, Racial Mattering and Queer Affect*, «possiamo sostenere che per prima cosa gli schiavi africani portarono il peso epistemologico dell'animalizzazione». La razzializzazione coloniale della nerezza è stata rappresentata e ha funzionato come sua animalizzazione e

bestializzazione. Al di fuori della categoria razziale e coloniale dell'umano e della sua ontologia, la nerezza riconfigura la comprensione dell'umano in un modo che si può pensare come già da sempre postumano e che mette in crisi anche la categoria di animale. Come mostra il lavoro recente di Sharon Holland sul *perire* animale, sulla dicotomia umano/animale e sugli spettacoli Neri/Indiani, i pensatori neri hanno da subito preso in considerazione la questione animale, a causa dei modi in cui la nerezza è stata posizionata in relazione all'animalità per renderla oggetto.

Seguendo Sylvia Wynter, potremmo dire che il genere dell'animale accompagna il «genere dell'Uomo [*Man*]». Come dice Achille Mbembe in *Postcolonialismo*, non solo il discorso sull'Africa si sviluppa «quasi sempre nell'ambito (o ai margini) di un metatesto che parla dell'animale», ma il nativo si iscrive in una «grammatica dell'animalità». Possiamo riconoscere questa «grammatica dell'animalità» anti-nera e colonialista nella *Filosofia della storia* di Hegel, in cui l'Africa simboleggia il fuori della storia, del *logos* e del *telos*, ossia il primitivo, il barbarico e il bestiale. È questo immaginario razziale e coloniale che il cacciatore colonialista bianco nel ruolo del turista ancora attesta, eppure la nerezza continua a rimanere la presenza assente di buona parte degli studi animali e dei discorsi sulla liberazione animale – evidenziando il fatto che operi come «materiale grezzo» per la teoria e la produzione di conoscenza. La nerezza resta ancora un corpo surrogato (di conoscenze) di cui si appropria la ricerca dei bianchi. Un «oggetto di indagine e/o studio» abietto, in effetti.

Al di là dell'accelerazione che ha subito oggi, la violenza sugli animali ha profonde radici nei modi in cui la filosofia ha teorizzato «l'animale» in sé. Come sostiene Derrida nei suoi seminari raccolti ne *La Bestia e il Sovrano*, lo sguardo filosofico più comune sull'animale ha rafforzato il confine coloniale umano/animale, quella distinzione onto-epistemologica che priva l'animale di parola, discorso e ragione. Nei seminari e nel libro *L'animale che dunque sono* Derrida mostra come, da Aristotele in poi, l'approccio dominante della filosofia all'animalità sia stato approfondito e perpetuato – dalla tristemente nota affermazione di Heidegger sugli animali come «poveri di mondo» alla definizione e agli esperimenti sugli animali come automi meccanici di Cartesio, dalla figurazione batailliana dell'animalità come insondabile all'affermazione di Levinas sugli animali e sui Palestinesi come «privi di un volto», volto attraverso cui è possibile incontrarsi su un piano etico. Se ha scardinato la teoria dominante dell'animalità confrontandosi anche con la tradizione nera radicale (analizzando il regime razziale delle prigioni e scrivendo a sostegno di George L. Jackson negli anni Settanta, e poi di Mumia Abu Jamal), Derrida non

è però arrivato a decostruire la razzializzazione della nerezza come animalizzazione. Quando la filosofia dell'animalità parla del confine umano/animale ma dimentica di riflettere su come la nerezza sia stata espulsa dalla categoria dell'umano, si dimentica anche di come i pensatori neri abbiano lottato per liberare la nerezza dalla cattività concettuale che l'ha *bestializzata*⁵. In effetti, potremmo cambiare il titolo *La bestia e il sovrano* in *La nerezza, la bestia e il non-sovrano*⁶.

Neppure l'indagine onto-teologica sull'animalità di Giorgio Agamben ne *L'aperto. L'uomo e l'animale* affronta la questione dell'incorporarsi reciproco di razza e animalità. Il modo in cui discute l'animalità e la biopolitica della modernità si arricchirebbero molto se messe in relazione con la nerezza. L'affermazione in *Homo Sacer* sui campi di sterminio come «nuovo *nomos* biopolitico del pianeta» è diventata per molti versi il paradigma per comprendere la biopolitica del presente e, sebbene si possa ammettere che si tratti di una descrizione appropriata dato l'orrore dell'apparato legal-carcerario e lo scenario necropolitico attuale che includono situazioni come Guantanamo, l'isolamento totale e altre cose del genere, essa lascia comunque fuori dal quadro il capitale razziale e l'architettura coloniale che di tutto questo sono la matrice. Agamben è stato criticato da studiosi dei *Black Studies*, come Jared Sexton nel saggio *People of Color Blindness* e Alex Weheliye nel libro *Habeas Viscus*, in quanto le sue definizioni di biopolitica non prendono in considerazione né il colonialismo né lo schiavismo. Parte del problema dell'elisione dello schiavismo coloniale e razziale dal discorso biopolitico è che esso impedisce di conoscere la pre- storia dei genocidi antecedenti l'Olocausto (ad esempio, i campi di concentramento in Namibia durante il dominio coloniale tedesco) e che il trauma storico dell'Olocausto viene strumentalizzato come infrastruttura emotiva dai sionisti per giustificare l'occupazione dei Territori da parte del governo di Israele.

5 Enfasi aggiunta [N.d.T.].

6 Per comprendere meglio il termine «unsovereign» cui Gossett fa riferimento è utile quanto segue: «Il campo dei *Black Studies* segue la “figura del non-sovrano” [...] per riflettere su una questione cruciale, e cioè “se il problema fosse proprio la sovranità?” (Moten, 2013). L'abolizione, il sogno politico dei *Black Studies*, il loro pensiero inconscio, consiste nell'affermazione dello schiavo non-sovrano – l'influenzabile, il derelitto, il mostruoso, il miserabile – figura di un ordine totalmente diverso da (anche quando coincidano o coabitino con) il nativo colonizzato – l'occupato, il non protetto, il non documentato, l'oppresso. L'abolizione si pone oltre (il ripristino del)la sovranità [...]. Se la relazione dell'indigeno alla terra precede ed eccede qualsiasi regime di proprietà, lo schiavo che abita la terra precede ed eccede ogni precedente relazione con la terra – l'essere senza terra [*landlessness*]. L'essere senza sé [*selflessness*] ne è il correlato. Nessun terreno per l'identità, nessun terreno dove stare/schierarsi». Cfr. Jared Sexton, «The Vel of Slavery: Tracking the Figure of the Unsovereign», in «Critical Sociology», vol. 42, nn. 4-5, 2014, p. 593 [N.d.T.].

Achille Mbembe fornisce un quadro più variegato e storicamente accurato per comprendere la biopolitica in *Necropolitica*. Mbembe definisce lo schiavismo delle piantagioni come «una delle prime istanze di sperimentazione biopolitica». Il lavoro di Mbembe mostra come la figura dell'animale sia sempre stata avvolta in una narrazione coloniale e razziale. La sua definizione di necropolitica non solo amplia l'analisi di Agamben, ma mostra come la schiavitù sia stata uno dei primi luoghi di sperimentazione biopolitica, fornendo utili strumenti per comprendere la violenza necropolitica contro gli animali e come il colonialismo, il razzismo contro i neri e lo sterminio di massa degli animali siano collegati nel capitalismo razzializzato.

Un esempio della violenza necropolitica contro gli animali sono le tecnologie per lo sterminio di massa impiegate negli allevamenti intensivi o i campi di concentramento industriale per animali [*Concentrated Animal Feeding Operations*, CAFO], dove ogni anno miliardi di animali vengono uccisi e dove le modalità di sfruttamento del capitalismo razzializzato espongono i lavoratori degli allevamenti intensivi a malattie mortali.

Lo zoo è un apparato biopolitico, uno spazio carcerario sostenuto da un immaginario culturale antropomorfo. Come scrive Brian Massumi in *What Can Animals Teach Us About Politics?*, «lo zoo non è solo un luogo di confinamento [...] l'orrore della palese vitalità in catene degli animali diventa divertimento». Gli animali sono antropomorfizzati come se vivessero in famiglie nucleari e in spazi (ad)domestic(at)i per allestire uno spettacolo eteronormativo. Un recente esempio della potenza della resistenza animale quotidiana all'incarcerazione è stato quella di un panda che ha finto una gravidanza per avere più cibo e forse anche condizioni di detenzione meno dure: il risultato è stato che un gruppo di scienziati ha dovuto rimandare il *livestream* dell'evento tanto atteso e annunciato nonostante la *fandom* eteronormalizzante e antropomorfizzante che lo zoo ha creato intorno a sé. Da quando è nato, lo zoo è (da) sempre stato un'impresa coloniale e razziale. L'orrenda vicenda delle mostre razziste, colonialiste ed esotistiche di persone afrodiscendenti esibite accanto ad animali negli zoo dimostra che il confine umano/animale per i neri non solo non è imploso, ma ha funzionato attraverso un rinforzo reciproco per via della violenza insita nella grammatica razzializzante-colonialista dell'animalizzazione – secondo la quale i neri sono stati storicamente considerati alla stregua di bestie.

In *The Fact of Blackness*, Fred Moten ricorda che «ciò che non si confà alla nerezza sono le ontologie date». Seguendo questa linea di fuga (una espressione che George Jackson ha regalato a Deleuze) e quella che parte

da Douglass, la rappresentazione onto-epistemologica della nerezza come bestiale dovrebbe farci comprendere che le ontologie esistenti sono inadeguate anche per l'animalità, che si intrecciano indissolubilmente al discorso e ai contesti coloniali. Gli immaginari radicali neri dell'abolizione come relazione fanno riflettere sul fatto che l'imprigionamento e l'uccisione di massa della vita animale, la carcerazione e l'uccisione di massa della vita nera e il capitalismo razzializzato che si nutre di morti premature sono connessi in modo letale. Di fronte a questo groviglio di morte, l'abolizionismo radicale nero offre un'infrastruttura teorica per ripensare alle relazioni della vita capaci di fare mondo.

Traduzione dall'inglese di Federica Timeto
